

Giuseppe di Arimatea tra fede e dramma



Il protagonista Fabrizio Giacomazzi

DA GENOVA
DOMENICO RIGOTTI

È cosa bella e positiva incontrare, e su una importante ribalta come quella genovese del Teatro Duse, un lavoro come *L'uomo di Arimatea* di Mario Bagnara. Bella perché ci rimanda a una stagione ormai lontana, in cui, soprattutto nell'imminenza della Pasqua, il teatro non era disattento alle tematiche religiose. Positiva perché un testo come questo, con chiarezza di concetti e limpidezza di linguaggio, riesce a parlare alle coscienze e lasciare un segno forte, incisivo.

Drammaturgo, Mario Bagnara, dal lungo e fecondo curriculum, e di cui ricordiamo come, proprio al Duse, alla fine degli anni '60 fece il suo debutto con un mordente copione, *Attacco alla coscienza*, vincitore dell'allora importante Premio Riccione, non tentando il dramma storico bensì morale, di idee, ferma con il suo ben elaborato lavoro l'attenzione su una figura che nei Vangeli occupa un piccolo e però non marginale posto. Quella del ricco sinedrita Giuseppe d'Arimatea che viene citato dagli Evangelisti per un gesto clamoroso. L'aver chiesto a Pilato il corpo di Gesù per deporlo in una tomba di sua pro-

prietà, garantendogli così una sepoltura dignitosa. Ce lo ricordano Luca, Giovanni e Marco e con splendida icalità Matteo. «Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatto scavare nella roccia». Poco di più sappiamo del personaggio, e quel poco, con dubbio, arriva dai Vangeli apocrifi, una cui tardiva interpolazione vuole che il ricco mercante di stagno Giuseppe finisse i suoi giorni in esilio in Cornovaglia dove gettò (e l'autore fa sua la tesi) i semi del cristianesimo. Concentrandosi su di esso, Bagnara non insegue dell'«uomo di Arimatea» un ritratto immaginario e magari colorito. Piuttosto, e qui sta lo scopo e il valore della sua interessante proposta, fa della sua figura il perno per alcuni interrogativi validi per noi uomini di un affannato e confuso tempo presente, tiepidi troppe volte nella fede. Si domanda come mai sia possibile che un uomo giusto, rispettato e capace di tanto generoso gesto, che equivaleva a una sfida rischiosa, non si fosse già prima adoperato per salvare Cristo. Lì, frastornato e impotente, il benestante Giuseppe in mezzo ai potenti (Pilato, Caifa, Erode) che combattono le loro bat-

taglie dialettiche. Nel dramma l'eco si direbbe di certi lavori d'alta introspeccività di un Betti o di un Fabbri, dei quali Bagnara è da considerare bravo epigono.

Nella stilizzata scenografia di Tiziano Baradel, il regista Lorenzo Costa dà vita a uno spettacolo d'asciutta essenzialità e ricco di tensione. E gli attori del genovese Teatro Garage (che propone a dar prova convincente. In testa Fabrizio Giacomazzi che reca una delicata umanità al protagonista e Luigi Marangoni che ben incide il personaggio (forse il meglio sbalzato dall'autore) di Pilato. Successo alla prima. Repliche fino al 16 aprile.

Convincente debutto al Teatro Duse di Genova dell'intenso lavoro di Mario Bagnara che indaga il travaglio e il cammino spirituale dell'uomo che chiese a Pilato il corpo di Gesù
